

Non ho l'età. Oppure sì?

Una foto di gruppo dall'edizione 2022 del Premio Scenario infanzia

di Silvia Napoli

Ci sarebbero, dunque ci sono, molti modi, molti incipit, per raccontare in maniera ravvicinata, una esperienza collettiva peripatetica, partecipata, rizomatica, soprattutto immersiva, come quella delle finali del Premio Scenario, che rimane a mezza via, felicemente devo dire, tra un esperimento, un gioco (dunque una cosa seria), una rimpatriata, una sponda che guarda a miraggi e infine una conclamata istituzione teatrale.

Seminario sulla gioventù

Se Ubu consacra, per dire, Scenario precede: indicando, segnalando, accompagnando, infine scegliendo anche, ma la qualità e l'attitudine delle sue scelte ha molto poco a che vedere con certi meccanismi da esasperata competizione, da pathos "the winner is", da melodramma stile *got talent*. Infatti il focus non è sulla ricerca di qualche futura rivelazione, anche se, appunto, di rivelazioni qui ce ne sono sempre state tante; ed è bellissimo il meccanismo di trasmissioni di saperi e di mandato che in questo senso si verifica tra ex vincitori, ora appunto in qualche modo posizionati nel panorama delle scene italiane, fungenti qui da organismi giudicanti insieme a curatori, organizzatori, critici, studiosi, docenti.

Il focus è invece su un territorio da dissodare e nutrire, su vocazioni e attitudini che possono e vogliono diventare mestieri, su discorsi necessari che la parte più giovane della nostra società riesce ad esprimere fuori da ogni retorica ed inviare paradossalmente come un testamento a futura memoria solo attraverso codici che non sono quelli del mondo adulto, dei saperi del potere, del determinismo dell'esclusione.

In altre parole qui non ha dimora la logica spietata del tu sì, tu no, che governa il nostro mondo fuori, ma quella di una agape sobria e festosa in cui si spezza insieme il pane, si vive l'esperienza, si cercano e quasi sempre trovano parole comuni. E che fanno comunità. La famosa abusata comunità, che più si nomina e meno si rintraccia, in un mondo fragile, frammentato, confuso che non ne favorisce l'insorgenza, men che meno dopo i traumi recenti cui siamo sottoposti e che ci spingono al "monadismo", qui si fa il regno del possibile, ritrovandosi in giornate intense come in una confraternita dedita alla comprensione più che alla valutazione.

Del resto, appunto, il Premio Scenario, con il numero vario ed elevato di associati, tra gruppi, compagnie, sedi stabili di teatro, le quattro commissioni preselezionatrici, le partnerships estese, ma in qualche modo artigianali e interne ad un sistema di valori condiviso, rappresenta un punto alto di pedagogia della ricerca, declinata su temi precisi quali l'applicazione sui linguaggi espressivi, dunque lasciando già intuire un'idea di Teatro come forma porosa, osmotica al mutamento e alla promozione di inclusione sociale. Tutto questo finalizzato a raggiungere non nuovi talenti o addetti ai lavori, ma nuovi spettatori.

In questo leggiamo quanto il processo di riconoscimento sia giovane, in tutta la sua gamma di proposte, che infatti si spingono a contemplare anche la categoria Periferie, a rimarcare una attenzione alle subculture popolari.

Scenario è in sé un seminario sulla gioventù, portato alle estreme conseguenze, così da rintracciare l'origine di ogni giovane nell'infanzia, una infanzia che la malizia mediatica e tecnologica del mondo rendono sempre più breve a diluirsi in una pre adolescenza che poi sfuma in post adolescenza fino ad arrivare ad una giovinezza, se non eterna, molto invidiabile persino per l'Elisir di Dulcamara, tanta ne è l'estensione cultural-anagrafica.

In effetti questa sessione di Scenario infanzia offre, ad ogni riscontro sui 20 minuti di test canonici, il pretesto per infinite discussioni: già lo statuto stesso del premio, volendo contemplare un pubblico di studenti delle scuole superiori, si estende a lavori concepiti per pubblici fino ai 18 anni, cosa che dunque potrebbe voler dire adulti ormai a tutti gli effetti di legge. Alcuni giurati si spingono ad affermare in sede di confronto aperto che a 14 anni si è già adulti a tutti gli effetti, con buona pace del noto psichiatra *tele addicted* Crepet, che dopo gli ennesimi episodi di cronaca nera proclama essere i sedicenni ancora bambini.

In un mondo di adulescenti, questa cosa delle fasce d'età, che stabiliscono categorie da valutarci tra gli spettacoli nella loro pertinenza e che spaziano per blocchi dagli zero, o quasi, sino ai 18, chiaramente fa discutere parecchio. Scorgo le note degli spettacoli a coté del premio, comprese riproposizioni dei fratelli Dallavia e di Emma Dante, che mi indicano i loro lavori adatti, quasi come *Pinocchio*, dai 5 ai 90 anni, e la mia confusione si fa grande, anche pensando a quei dibattiti sull'impreveduta scarsa utilità di una proliferazione di letteratura spesso prevalentemente di marca anglosassone, appositamente pensata per un mercato dall'infanzia ai *teen* e che quindi prescinde un po' dal mondo della fiaba e dei grandi classici.

Miti d'oggi

E così, per esempio, un grande interrogativo sottinteso, che subito intriga sia la giuria del premio che l'osservatorio critico formato da studenti universitari ventenni organizzato dall'ottimo Fabio Acca, che il tavolo critico presieduto da Stefano Casi e di cui mi onoro di far parte già da 3 sui 4 anni in cui il Damslab Bologna ospita le finali, diventa quello inerente la significazione di una categoria come quella del mito, come chiave di volta risolutiva di quegli spettacoli in fieri che ambiscono a lavorare su una dimensione più alta o quantomeno generalizzabile di quella di una dimensione di problematica individualistico-intimista. Non tanto, dunque, la Storia e la Politica, non ancora o non di nuovo la Società, non più i classici in senso strettamente teatrale mai amati dai giovani attori autori produttori, dramaturg factotum in scena da queste parti, ma il desiderio di una appartenenza quasi cosmica e fondativa di civiltà, che possa così darci il senso più ampio di fronte allo smarrimento dell'uscita in un fuori, che ci fa perdere pur essendo circoscritto o meglio che sembra la replica in grande di una stanza. Insomma il mondo come stanza solo più grande della nostra stanza del lockdown, ma ugualmente buia e contorta come una fantasia solipsistica e distopica, sembra essere uno dei sottotesti possibili di parecchi lavori. Il mito sì, come pretesto e misura di classicità da impartire in qualche modo ma che poi diventa tutt'altro, attraverso una narrazione per paradossi e rovesciamenti e per momenti situazionisti. Alla fine il mito non interpreta un bel niente, ma sta lì per essere scardinato e rivelare trappole o scappatoie. Quanto delle apparenti possibilità che l'entrare in una dimensione altra o esoterica è attendibile o percorribile? Oppure, ottimisticamente persino i miti ci stanno per essere suscettibili di possibilità di cambiamento.

Se uscire dal seminato di un cupo determinismo fino allo scorso anno pareva impossibile, tanto la scarsità di mezzi, la chiusura obbligata, la dipendenza dalle tecnologie, l'identità smarrita, il fallimento delle relazioni familiari così distanti e vicine, l'impossibilità escapistica sancita da libri del comodino come *Realismo Capitalista* erano immanenti a qualsiasi altra narrazione possibile, tranne che in un paio di spettacoli poi in effetti rivelatisi vincitori, oggi che cosa è cambiato? Si sono riattivate le nostre capacità di visione? Abbiamo affinato od ottuso, stordito, una volta di più, le nostre capacità di stabilire nessi, governare flussi, processare dati, instaurare relazioni? Governeremo o saremo dominati dalle tecnologie?

Quale sarà il nostro rapporto con la cronaca, la storia, la realtà? Qualcosa di sfuggente, non legato ai nostri vissuti familiari, di cittadinanza, identitari, in altre parole, o qualcosa che agisce in profondità a mo' di eco nostalgica, tutto da ricostruire, dunque. Avevamo definito un pochino come il teatro da cameretta, noi che ci autoconvochiamo con una buona dose di ludico entusiasmo a conversare tutto il santo giorno di spettacoli, ma siamo anche tanto qui per ascoltare: questo il bello di una rassegna-

concorso di anteprime e prove, spesso decisive per l'esistenza e il percorso di singoli e compagnie, in cui si parla tanto anche con autori e artefici, così da esperirli come persone e portarsele nel cuore, nei tempi grami della pandemia.

Avevamo constatato come fosse stato pesante non avere agibilità di tempi e spazi per prove, incontri, pochi mezzi materiali come sempre e più di sempre, e dunque come fosse forte un certo pessimismo e un certo ripiegamento piccolo borghese in parecchie opere presentate.

Interessante dunque poter verificare in quale misura si esca nel dopo e nel fuori, in che misura questo, per una operazione di realismo magico consolatorio o magari anche utopico, si configuri come un "altrove" allettante o minaccioso, quanta dose di solitudine abbia impregnato nonostante i dispositivi comunicatori, solitudine subita, non data a priori o perseguita, soprattutto le esistenze, le quotidianità recenti dei ragazzi, con quali effetti, ancorché paradossali, che potrebbero essere un rallentamento di ritmi che spinge alla profondità, una sorta di innaturale sospensione di giudizio emotivo insolita in certi segmenti generazionali, il ricorrere a forme di narrazione diaristica, alla creazione di entità proiettive e amici immaginari. Queste speculazioni diventano complesse oltremodo quando ci si trova davanti in carne ed ossa giovani esseri umani in costruzione come adulti e come artisti, che si rivolgono, in quanto passaggio formativo o anche chiamata personale, ad altri ragazzi ancora più giovani, ed è sempre illuminante rinvenire quanto specchiante sia per le varie fasi d'età ritrovarsi insieme nell'agorà teatrale, con un pubblico che in questi casi non è solo di addetti-*addicted*, ma anche di intere scolaresche tenere, divertenti, disciplinatissime, come finalmente è potuto accadere stavolta.

Suoni e discorsi

Ripensando a queste giornate, dovendo scriverne, penso che, al di là di un discorso certo impegnativo di premio e menzioni, che tra le possibilità residenziali che si aprono e il dato economico degli ottomila euro, certo cospicuo per chi si affaccia oggi alle scene, rendendo conseguentemente tutti noi che presenziamo e raccontiamo testimoni responsabili, il tema in fondo sottinteso sia soprattutto quello della natura di una possibile ragion pedagogica.

Uno status della capacità o volontà di insegnare, imparare, trasmettere esperienza bidirezionalmente, che appare, quasi paradossalmente una possibilità di leggerezza e di lascito etico insieme, in grado di fugare la disperazione.

Abbiamo tutti noi, e specialmente giovani così veramente giovani, dato lo statuto del bando rigorosamente riservato agli under 35, la percezione di una mission educante e cosa significhi questo, fuori dalle morte gore del buonismo o del politicamente corretto? Non sarà che rielaborare i propri fantasmi di appena ex giovanissimi, istituisca già un pattern di coinvolgimento educativo di per sé?

Gli abbozzi di spettacolo visti, 10 per la precisione, dai 34 che sono stati ammessi al concorso, dopo essere stati scremati già a 14, offrono risposte diverse naturalmente ai numerosi interrogativi che ho sollevato finora, ma anche a quelli sulle forme dei linguaggi. In sede di presentazione si può scegliere di presentare una sorta di clip riassuntiva di quello che si svilupperà compiutamente alla fine o optare per la proposizione dei primi venti minuti del lavoro, se le idee non sono ancora giunte ad una maturazione convincente. I gruppi si presentano come ensemble affiatati, ma spesso sono a geometria variabile nella composizione per la partecipazione a questo concorso e constano in maggioranza di un nucleo forte, di solito formato da coppie variamente costituite da fratelli o da coppie sentimentali o comunque di amici sodali. Non possiamo certo dimenticare alcune caratteristiche generali che affliggono in Italia tutti i giovani e in particolare quelli che scelgono una via tutta in salita come quella del fare teatrale. Ovvero precarietà economica e di prospettive, pochi mezzi per poter sviluppare aspetti scenografici e costumistici o per pagare tecnici particolari o promoters. Alcuni non avevano ancora calcato mai un vero palcoscenico.

Ma qui si apre un altro focus di discorso molto interessante, non solo per il buon livello di competenze e creatività messo in campo e la molteplicità di tecniche espressive connesse a ciò, ma di tutta una

serie di considerazioni sul ruolo delle nostre tecnologie, più o meno ormai domestiche a tutti, che non più o non solo sono anche materia del discorso e dello sgomento esistenziale, ma ci sono apparse intanto come risoluzione intelligente e mirata alle miserie cui si accennava, parte in causa strettamente connessa ai linguaggi del corpo, non più abbuffata di nuovismo, ma scelta drammaturgica, coreutica, di passo, ritmo e spessore. Non soltanto le storie sono almeno parzialmente originali e difficilmente sono o appaiono come remakes, ma anche le musiche davvero pervasive, interessanti, e tutto fuorché tappeto o sfondo, sono risultate essere originali composizioni o quantomeno strutturazioni in favore degli spettacoli. Anzi, la cosa che si è notata, certo resa più accessibile da programmi a disposizione di tutti che consentono l'impensabile, è proprio come l'elemento suono fosse fondativo della maggioranza dei lavori fino ad ergersi quasi allo status di personaggio e sicuramente di elemento spaziale, compositivo, quasi architettonico a fronte di scene molto spoglie e spesso in semi oscurità. Si è molto discusso su questi aspetti della costituzione e percorribilità di uno spazio scenico che avrebbe potuto essere in qualche caso più ricco e strutturato e invece ha forse rivelato in questo modo acerbità, timidezze, povertà, ma se la scatola nera spesso è rimasta tale, limitando anche i pur annunciati momenti interattivi, limitando o del tutto risolvendo altrimenti il gioco di sospensione della credulità, o di entrata-uscita dalla finzione patteggiata, per quanto mi concerne la trovo una scelta drammaturgica coerente. Insomma può essere certo che le tendenze divengano virali, dopo che del resto l'aspetto delle compagini, o meglio collettivi teatrali come band, è stato già sdoganato in modo illustre ed efficace parimenti alla figura del dj, vero maestro di cerimonie del vivere contemporaneo. Può certo ancor più essere che di necessità si faccia virtù, ma io credo che la prepotenza di questo elemento sonoro-spaziale ci dica qualcosa di ulteriore.

Specialmente se lo appaiamo alla crisi del video come elemento narrativo che già avevamo constatato nella scorsa edizione, pur essendo quella più adulta: vero è che alla fine gli spettacoli vincitori lo avevano tra gli elementi drammaturgici, ma entrambi come peculiare elemento documentaristico. Insomma, sparizione dell'elemento video in funzione artistico-espressiva e come forma percettiva del qui ed ora. Un po' come a diffidare della visione, a suggerire anche inconsapevolmente un distacco dall'apparenza e dalla sua cultura, a stabilire nuovi pur timorosi canali percettivi, in cerca di esperienza, autenticità e impegno in prima persona, che richiede tutti i sensi svegli, ma anche a suggerire, quasi in uscita da una caverna platonica, la massima cautela.

Viene direttamente citata anche in sede di audizione pochissime volte la pandemia, ma è indubbio che sotteraneamente questi lavori ne portino traccia, senza contare che questo mondo riaperto, sempre più simile ad una selva oscura e incomprensibile, ci ha riservato subito nuovi drammi e nuove incognite. Dunque anche la vastità, il bosco, il labirinto, il giardino, il pianeta non sono più spazi aperti, luminosi e luoghi appunto della visione o non ancora. Sono citati come vasti e inaccessibili, ma a ben vedere sono scatole buie non solo per convenzione teatrale e replicano in grande l'ineluttabilità della casa. Del resto, perché fidarsi di immagini e visioni che ci propinano gli altri? Il mondo *mainstream*, che ci ha raccontato tutto, sarebbe finito bene?

Saper distinguere il vero dal falso non per dovere morale, ma per sano istinto di sopravvivenza, *empowerment* di genere, elaborazione della perdita, trovare strategie intelligenti di adattamento-mutamento in assenza di rivolta, cambiando funzione e destino ai personaggi, un far da soli, cercando di dribblare la pervasività tecnologica in proprio favore, anziché subirla come controllo, sono alcuni elementi per me unificanti. Si intuisce quanto l'uscita dall'autoreferenzialità sia un Purgatorio costellato di inciampi, ancora un lavorone in solitaria, anche se non proprio in solitudine, che è un po' diverso, in cui significativamente hanno perso spazio e anche valore nel bene e nel male le figure di riferimento familiari, molto più presenti nelle scorse edizioni. O quantomeno, sarebbe più esatto dire le figure genitoriali, perché gli spettacoli, forse inconsciamente memori dell'archetipo di Hansel e Gretel, sono costellati di fratelli e sorelle, in verità anche ad esaltare il tema del doppio o anche delle possibilità fondative di una coppia, di un sodalizio paritario, non ancora per forza di cose coppia sessuata, ma forse anche meno conflittuale per questo, dunque un appoggio in questa faticosa risalita a riveder le stelle. Gli adulti opachi, indeboliti, forse inaccessibili, è probabile ci abbiano deluso in questi difficili anni in quanto mondo dell'autorevolezza, della credibilità e della *recovery*.

Questi i messaggi subliminali, per dirla così, che almeno sono arrivati a me. Vecchie e nuove conoscenze di Scenario si sono una volta di più confermate giovani professionisti di grande umanità e voglia di vivere e fare, a dispetto delle difficoltà e di un difficile momento da raccontare. Ed alto il livello delle loro proposte. Credo certamente che dentro rassegne di questo tipo, rivolte ad un pubblico più giovane e soprattutto molto condizionate dal tema della correttezza di approccio, della necessità di essere lavori acquisibili da istituzioni scolastiche che sappiamo a loro volta condizionate da gravi limiti materiali, didattiche punitive, criteri di giudizio non sempre illuministici e *openminded*, sottoposte a pubblico ludibrio e svalutazione, alcune criticità generali deflagrino in contraddizioni. Ovvero il già citato spinoso tema del politicamente corretto, per esempio, delle soggettività che sole possono prendere parola, dello scandalo come categoria di conoscenza, della responsabilità etica in un mondo di followers e imitatori di non lanciare messaggi ambigui, fuorvianti, autodistruttivi, di poter trattare senza imbarazzi il tema del male e della violenza, il sapere o dovere, oppure no, trasmettere messaggi consolanti o escatologici e di che tipo, il coltivare dubbio critico. Difficile davvero destreggiarsi in tutto questo e onore al merito a tutti quelli che continuano a provarci.

Labirinti e solitudini

Così, passo ad una veloce carrellata di quanto visto in maniera incalzante nelle giornate di inizio settembre che sono tra le ultime di Bologna estate e la preview della stagione ormai qui nei cartelloni, che dovrebbero offrire una panoramica da tutto lo stivale, ma bisogna dirlo, nonostante le commissioni strategicamente predisposte, offrono poi il quadro di una Italia teatrale di innovazione abbastanza divisa a metà.

Nella prima giornata, i primi due lavori in assoluto visti, *Il Minotauro - Senza fili* di **Adamah Teatro**, e la più nostrana conoscenza del collettivo **Baladam B-side** si sono ritrovati speculari e molto diversi al tempo stesso, sul tema di uno spazio ostile, popolato da presenze di mitologica esoterica possanza. Interessante nel primo caso il lavoro su vari livelli di tecniche espressive, il lavoro su Arianna tutt'altro che soccombente, bensì combattente, il ricorrere a maschere autocostruite; interessante anche una certa *gender confusion* interpretativa, ma più di tutti la piega di addomesticabilità delle paure di un racconto mitico, ma anche epico, ricondotto poi alla quotidianità di un mostro semplicemente acclimatato, acquattato nel suo labirinto e in difensiva a colpi di battipanni e cuscinate. Se ci sembra questa dimensione troppo riduttiva, niente paura, perché ci si avverte che nella parte mancante impareremo anche una derivazione borghese del nostro Minotauro, che assurge alla nobile condizione di figlio delle stelle.

Si sa che i Baladam, giocano volentieri con i paradossi delle convenzioni linguistiche, per rovesciarle beffardamente come calzini spaiati e darci il benvenuto *on the other side*, come qualcuno molto rock direbbe. Anche qui la molla scatenante è la paura di uno spazio sconosciuto e contaminato, in una sorta di fantascienza archeologica dal passato che mette insieme immaginario catastrofico semantico da *Nome della rosa*, quando Tony Baladam si presenta in veste da profeta monatto per annunciarci l'incresciosa contaminazione operata dalla creatura denominata *Borda*, generata da una sorta di bestiario medievale. Ci viene subito fatto capire che una *Borda* è una *Borda*, una *Borda*. In precedenza il nostro spiritoso e spiritato eroe si era presentato in ciabatte e bermuda ad annunciarci uno spettacolo sul surf: altrimenti, perché titolarlo, *California Under Routine*?

Il pubblico adulto si era divertito quasi più dei bimbi al giochino della deportazione in cortile, rigorosamente muniti di occhiali da sole, come in un lavoro dei Magazzini o di Martone degli inizi, ma ora a piccoli gruppi si tratta di entrare nella faticosa stanza a scoprire se la *Borda* esista e che razza di entità ammorbante e virale sia... Lo spettacolo a mio avviso trarrebbe vantaggio da una sospensione di giudizio ancor più radicale evitando di mostrarci una pavida e confusa *Borda* in carne e ossa, ma dobbiamo dire per onestà che probabilmente un racconto per bambini esiga una sua verosimiglianza tangibile a smussare il lato oscuro delle cose. I Baladam hanno ritmo, inventiva,

sfrontatezza e alla fine si portano a casa una menzione speciale. Di sicuro hanno saputo sorprendere fasce generazionali differenti e non c'è dubbio che il loro lavoro sia in progresso costante.

Due lavori che più diversi non si potrebbe, ma come nell'altro caso hanno qualcosa che li accomuna, il discorso *solitudine* per esempio, sono *Happy B-day TO ME!* del **Collettivo Komorebi** da Bologna, che si presenta soprattutto come due deliziose fanciulle esperte di arti circensi e giocoleria, per raccontarci la storia di un compleanno solitario gestito dai consigli impartiti dal motore di ricerca Google. *Beata solitudo, sola beatitudo*, o frustrazione a pacchi? Lo spettacolo sta – non a caso in scena è presente una corda da funambolo – sospeso tra queste due interpretazioni affascinanti e rischiose entrambe, con molta grazia, cercando di uscire da una narrazione *mainstream*. Un lavoro che indirettamente parla di una solitudine e un grande freddo intergenerazionali è lo spettacolo in fieri, intitolato *Ornella*, ad opera di **Gaia Amico** da Fidenza, che si presenta in scena travestita da Modesty Blaise, con tanto di parrucca bionda, per raccontare con il distacco di una prudente distanza di sicurezza, la storia della, spericolata suo malgrado, ragazza del titolo, costretta ad una vita frustrante e avventurosa sulle orme carcerarie del fratello brigatista non pentito: il vero plot a sorpresa è fuori scena, apprendendo trattarsi di un'autentica vicenda familiare che coinvolge l'attrice-coautrice, in quanto figlia del succitato brigatista e nipote di Ornella, in tutta evidenza una parente molto amata e ammirata. Un lavoro davvero interessante per la miriade di spunti offerti e che non merita esaurirsi in puro esercizio voyeuristico. Nonostante anche qui l'*empowerment* femminista di una figura da Antigone dei nostri tempi, il tema avrebbe bisogno di decantarsi e stratificarsi nel simbolico per diventare tragedia storica collettiva. Lode comunque al coraggio delle ragazze.

Ninnoli di **Seppur** e *Inciampo* di **Bellini/Costantini** sono una coppia di antipodi, anche per la fascia d'età ben diversa cui i due lavori si rivolgono, ma hanno entrambi una *darkness* enigmatica, che nel primo caso rimanda alla graphic novel che in qualche modo viene agita in scena, proiettata sui corpi dei protagonisti, una madre e un figlio coinvolti in un gioco di sensi di colpa reciproci, ricatti affettivi, memorie condivise, ma in qualche modo rese vane da un epilogo impreveduto e violento cui noi ci avviciniamo per allusioni, sottintesi e silenzi, guidati dalla maestria di Matilde Vigna, attrice ormai consacrata del teatro di ricerca, nel ruolo di una madre ancestralmente legata ad un mondo che dopo le scosse non può esserci più. Lo spettacolo, ambientato in quanto fiction ad Amatrice, si prende l'altra menzione della serata. Con *Inciampo* torniamo al bosco, al rapporto di sorellanza, all'allusione ad una fiaba archetipica quale Cappuccetto Rosso, al tentativo di rendere musiche accattivanti ed espedienti coreutici, pilastri dell'universo mondo dei processi di crescita e superamento delle paure. Un lavoro encomiabile per la pulizia, la voglia di rivolgersi positivamente ai più piccini, l'entusiasmo delle due giovani interpreti convinte, già da sole a prescindere, di portare in scena soprattutto loro stesse e la loro amicizia.

Sviluppi insostenibili

Un drammaturgo palermitano appena ventinovenne, **Salvatore Cannova**, in effetti proveniente dalla scuola di Emma Dante, ci riporta con lo spettacolo *La festa di fine anno* ad un lavoro molto ben recitato e condotto, dove appunto i protagonisti sono tutti giovani professionisti, inseriti in una messinscena in qualche modo barocca, eccessiva e moraleggiante, dove bersaglio della critica sono anche qui i paradossi, le vertigini di senso e l'implicito razzismo dei discorsi pubblici, dei luoghi comuni, che lungi dal fare comunità sembrano il solo pretesto per stare insieme.

May you live di **Francesca Tres**, dal titolo di una scultura iconica esposta alla Biennale di Venezia, è il classico lavoro che ormai non t'aspetti, dato che sposta sguardo e *balance*, come si dice durante lo spettacolo riferendosi all'angusto e angoscioso bilanciamento di pesi e corpi sui barconi, dal nostro vivere a quello in qualche modo non geolocalizzabile e pieno di angosciose domande dei migranti, sia che ce la facciano, sia che soccombano, lasciate sospese e imprevedibili per chi resta. Un lavoro che muove e stimola poesia senza retorica, solo bisogno di ulteriori piccoli spunti di focalizzazione all'interno di un discorso di grande attualità. Si colloca giusto in fascia adolescenziale il ben diretto

e interpretato *Il soggetto perfetto* ad opera della giovane compagine periferica romana **Bartolucci/Selvatico**. Che viene a toccare il difficile tema del suicidio e dei terremoti interiori che scatena nei circostanti. La storia di un giovanissimo ragazzo, anche qui apparentemente privo di genitori, che si trova a seguire le esequie del fratello maggiore morto di propria volontà, viene raccontata un po' come in certi films americani, filtrata attraverso immaginari che rimandano al fumetto e alla capacità di sapersi levare in alto oltre le miserie della vita di ogni giorno. L'enigma del suicidio rimarrà difficilissimo da comprendere, ma infine il ragazzo non vivrà uno stato di abbandono. Infine siamo al vero *winner* del festival, lo spettacolo che ha sorpreso e incantato la giuria ponendosi un poco come summa e crocevia, in versione però mitologica e antropologica e non intimista, di una serie di questioni e stilemi emersi con gli altri elaborati. Stiamo parlando dell'imperioso *Nunc*, ispirato ad una saga di Tolkien, che ci riporta, significativamente senza parole, ma soltanto con suoni fragorosi e indescrivibili che avrebbero dovuto essere agiti e campionati dal vivo, riproducendo il suono domestico delle stoviglie, e borborigmi gutturali, spettanti ai personaggi altrettanto indescrivibili in scena, ad un antropocene avanzato, dopo che i *bla bla bla* non sono serviti a niente. La fame su un terriccio spelacchiato dove non cresce nulla di buono la fa da padrona, un microonde precipitato dal passato è una sorta di pietra dello scandalo e di paragone alla Kubrick, un nuovo vecchio feticcio di civiltà. Questi gormiti grotteschi che si aggirano sul palco, con teste di cartapesta mostruose e mantelli cenciosi da monatti, si danno padellate in testa, sollevano il terriccio, sembrano una versione ridicola delle streghe di Macbeth, o ricordano il vano affannarsi dei personaggi beckettiani senza averne minimamente l'eleganza e il grado di consapevolezza. Anche questo, un lavoro sospeso tra passato remoto e profezia sul futuro per narrarci un inquietante presente che ormai nessun discorso può più rappresentare. La perizia tecnica, lo sforzo inventivo e produttivo, il coraggio di proporre ai bimbi un non certo ottimistico post tutto, la sottigliezza di un tema non da poco quale il nutrimento dell'uomo, alla faccia del suo essere apparentemente meno inquinante, quale assoluto insostenibile per il pianeta e di conseguenza l'umanità, lo rendono un lavoro unico, ispirato a tanti immaginari diversi e compatto nella sua efficacia plastica: del resto i bambini presenti, nonostante il lavoro appaia meno accattivante di altri, mostrano di divertirsi e gradire moltissimo. Anche questo appare un fattore decisivo per consegnare al gruppo **BRAT**, di Porpetto provincia di Udine, un'incontestabile vittoria.

Ma naturalmente noi tutti siamo curiosi di vedere gli sviluppi di questi abbozzi di storie: i ragazzi di Brat, per esempio tra i pochi a dichiarare di voler e aver pensato scenografie abbastanza complesse poi rivelatesi irrealizzabili, avranno modo di utilizzare virtuosamente i loro 8 mila euro sicuramente. In ogni caso aiutati da una verve compositiva musicale notevole, possiamo anche dire che non ci hanno fatto rimpiangere messinscene più realistiche o costumi più elaborati. L'autarchia realizzativa e produttiva non si è rivelata un vulnus in questo caso, ma un marchio di fabbrica.

Il premio Scenario si è poi rivelato come sempre una vera festa del teatro nei suoi momenti conviviali e collaterali, e come da tradizione nella proposizione di lavori finalisti o vincitori delle più recenti edizioni finalmente ultimati e nell'esibizione di chi ricopriva il ruolo di presidente giuria. Quest'anno tutto il teatrino della crudeltà, molto *Ubu roi* dei Fratelli Dallavia, ci ha fatto amaramente riflettere e divertire anche sguaiatamente, come è giusto, sui limiti delle nostre esangui democrazie di consumatori: politici, in vista delle elezioni specialmente, andate a teatro più frequentemente e informatevi sulle ultime novità in circolazione e avrete qualche sorpresa sul concetto di vita pubblica partecipata.